

A CASA ANDATECI VOI

DOPO GLI IMMIGRATI TOCCA ALLE DONNE E AI BAMBINI

Il governo giallonero, nel nome di Dio, patria e famiglia, attacca i diritti conquistati in decenni di battaglie e riporta il Paese agli anni Venti.

Altro che cambiamento

Nel nome del padre

Il ddl punta a eliminare i contenziosi tra coniugi ma è molto probabile che invece troveranno ulteriore spazio

Il leghista Pillon vuole riformare l'affido condiviso introducendo un'idea tutta sua di «bigenitorialità perfetta». Che non tiene conto delle esigenze delle donne e dei bambini, trattati come oggetti. Piegandole ad una concezione patriarcale della famiglia

di Chiara Saraceno

La co-genitorialità è un processo complesso, che inizia nelle aspettative dei genitori prima ancora che la figlia o il figlio nasca, e poi si forma, consolida, cambia nelle negoziazioni quotidiane tra genitori e tra genitori e figli, man mano che questi crescono. Gli equilibri che si raggiungono tra genitori sono spesso asimmetrici, come documentano anche ricerche recenti sulla transizione alla genitorialità, che mostrano come aspettative e intenzioni egualitarie poi si ridefiniscano spesso lungo linee tradizionali dopo la nascita di

un figlio, seguendo copioni di genere più o meno modernizzati. Ma anche là dove c'è maggiore uguaglianza e i ruoli genitoriali sono più interscambiabili, non tutto è diviso esattamente a metà, ma si cerca un equilibrio tra le esigenze, capacità, disponibilità dell'uno e dell'altra rispetto ai bisogni - mutevoli - dei figli. Quando i genitori si separano questi equilibri per forza si rompono e occorre trovarne di nuovi, e prima ancora sviluppare nuovi modi, nuove disponibilità, per negoziarli.

Di fronte a questa complessità, il disegno di legge "in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità", che vede primo firmatario il senatore leghista Pillon, propone una ricetta basata su un'idea di parità insieme perfetta e semplificata delle responsabilità genitoriali, con la divisione esattamente a metà di tutto: tempo, spese, attività.

Come se fare il genitore potesse essere disarticolato in una serie di mansioni precise, non ci fossero imprevisti, ma nemmeno spazio per l'immaginazione, per cogliere le opportunità e tenere conto dei cambiamenti. Il tutto a prescindere non solo dall'età dei figli, dai loro ritmi ed esigenze specificamente individuali, ma anche dalla storia pregressa di quella famiglia, dai rapporti tra genitori e figli, dalla divisione delle responsabilità consolidata nel tempo e così via. Così, l'opportunità, tutta da incoraggiare, che i figli abbiano uno spazio - fisico e relazionale - di quotidianità sia presso la madre sia presso il padre diventa un obbligo, per i figli, a dividersi "paritariamente" tra due case.

Senza considerare cosa ciò comporti per i tempi di percorrenza per andare a scuola e per la frequenta-

zione degli amici, la loro età, quindi la capacità di elaborazione di questo pendolarismo, la capacità e possibilità dell'uno o l'altro genitore di organizzare la propria vita quotidiana prevedendo una presenza pendolare, ma sistematica e identica, dei figli. Imporre un modello unico non è solo una sopraffazione nei confronti dei figli. Lo è anche nei confronti di quei genitori che consensualmente decidono una diversa organizzazione valutata più adatta al benessere dei figli e alle circostanze dei genitori.

È ovvio che bisogna darsi dei criteri per poter continuare a fare i genitori dei figli comuni pur non essendo più una coppia e per evitare abusi da una parte e dall'altra. Ci sono padri che spariscono, o che non pagano l'assegno di mantenimento, o solo quando conviene loro. Padri che non tengono fede agli impegni nei confronti dei figli. Così come ci sono madri che mettono ostacoli al rapporto dei figli con il padre. È anche vero che, se statisticamente sono le donne a perdere potere economico e ad impoverirsi a seguito di una separazione, esistono casi in cui sono gli uomini a impoverirsi, perché vengono meno economie di scala e servizi gratuiti. Soprattutto nei ceti economicamente modesti e dove il rapporto di coppia è stato più asimmetrico e la donna non era occupata, o solo marginalmente, può capitare che l'impoverimento riguardi entrambi (e i loro figli). Ma non è definendo la genitorialità come un mansionario dettagliato scandito in tempi precisi ed omogenei per tutti che si risolvono questi problemi, al contrario. Così facendo si trasforma il ruolo di genitore in una mansione meccanica e prevedibile, di cui i figli sono oggetti, non soggetti.

Di qui anche l'obbligo, non l'opportunità adeguatamente sostenuta da un'offerta accessibile e di qualità, alla mediazione familiare (con una definizione del profilo professionale dei mediatori e di chi può accedervi del tutto discutibile). È prevista anche l'istituzione di un "coordinatore genitoriale" che interverrebbe in caso di controversie. Se l'intenzione esplicita del disegno di legge è quella di

eliminare i contenziosi tra coniugi ricorrendo ad un contratto dettagliato, infatti, è altamente probabile, e di fatto previsto dal disegno di legge stesso, che questi troveranno ulteriore spazio per manifestarsi.

A leggere bene il disegno di legge, e più ancora l'"interpretazione autentica" che ne ha dato il suo primo firmatario (con il sostegno entusiastico di molte associazioni di padri separati), l'obiettivo principale sembra non già il rafforzamento del diritto dei figli ad avere rapporti con entrambi i genitori che sono corresponsabili del loro benessere, bensì il rafforzamento dei diritti dei padri "a prescindere", indipendentemente dai bisogni e dal benessere dei figli nella loro concreta specificità.

Diritti non solo ad avere tempi uguali, ma soprattutto a non pagare l'assegno di mantenimento per i figli e a non rinunciare alla casa (ex)coniugale. Il "mantenimento diretto" previsto dal disegno di legge, infatti, non prende in considerazione il fatto che i due genitori possono avere, e per lo più hanno, redditi molto diversi a motivo del diverso investimento fatto, in costanza di convivenza, nella cura della famiglia e dei figli. Quindi, quando i figli vivono con il genitore - per lo più la madre - con il reddito più

basso avranno un tenore di vita diverso da quando vivono con il genitore con più risorse economiche. Succede già ora, stante che l'importo dell'assegno di mantenimento è spesso molto lontano dal costo reale di un figlio. Ma succederà ancora di più se passa l'idea del mantenimento diretto. Sparisce il principio, presente nella legge 54 del 2006 sull'affido condiviso, che occorre tener conto del tenore di vita del figlio prima della separazione dei genitori. In nome della bigenitorialità perfetta, inoltre, i figli non avranno più diritto ad una abitazione stabile e univoca neppure dal punto di vista anagrafico. Se poi l'abitazione era in comproprietà tra i genitori, o era di uno solo dei genitori, potrà essere in vendita senza considerazione della opportunità che vi sia una qualche continuità per i figli nel momento in cui il loro assetto familiare cambia radicalmente. Oppure, il genitore che vi rimane e vi abita con i figli nel tempo a lui, o lei, riservato, dovrà pagare un affitto intero all'altro come se ci abitasse da solo tutto il tempo.

So bene che, nonostante la legge 54 del 2006 abbia introdotto l'affido condiviso come la norma, non l'eccezione, i figli abitano prevalentemente con la madre. In parte ciò dipende dall'idea largamente condivisa, anche da molti padri, che sul piano della quotidianità la madre sia più capace, più in grado di rispondere ai bisogni dei figli, perché di fatto è lei che di norma se ne è occupata di più prima della separazione. In parte dipende dal fatto che molti padri non si sentono in grado, o non hanno la possibilità, di riorganizzare la propria vita, in particolare il proprio lavoro, per far fronte alla presenza quotidiana dei figli. Ma questo non significa necessariamente che non vi sia condivisione sostanziale delle responsabilità genitoriali tra gli ex partner e che i figli non abbiano tempo e spazio adeguato con l'altro genitore. Anche prima del 2006 genitori attenti e responsabili avevano un affidamento condiviso di fatto, nel senso che anche il genitore formalmente non affidatario era presente e coinvolto nella vita dei figli, soprattutto se lo era già prima della separazione. La condivisione raramente nasce dopo la fine di un rapporto, se non se ne sono gettate le basi, e sviluppate le capacità, prima. Pensare di sostituirla con una divisione a metà dei figli non è solo illusorio. È pericoloso, innanzitutto per i **figli**.